

DI TRAME, ORDITI ED ESISTENZE.
A PROPOSITO DI UNO STUDIO
SULL'ESILIO IN MARÍA ZAMBRANO*

Lorena Grigoletto

* * *

*Ignoro se credetti mai alla Città...
Penso che allora mi bastasse il compito di cercarla.
Jorge Luis Borges, L'immortale*

Sueños, tiempos y destiempos. El exilio romano de María Zambrano non vuole essere semplicemente una ricostruzione erudita del periodo trascorso dalla filosofa spagnola nella capitale italiana. Ciò che colpisce sin dalle prime pagine di questo libro che Elena Trapanese dedica all'esilio romano della pensatrice andalusa, infatti, ma non dovremmo mai stupirci di cose simili, è che esso contenga in realtà molti luoghi e molti tempi. D'altronde, basterebbe un esercizio minimo e quotidiano del pensiero perché, apparentemente fissi in un luogo e in un tempo, ci si sorprenda in molti luoghi e in diversi tempi simultaneamente, come fossimo una sorta di singolarità gravitazionale in cui tutto cade e accade.

Roma non costituisce, dunque, il solo luogo preso in esame e sondato nell'ambito di questa meticolosa ricerca, non è l'unico spazio-tempo a schiudersi all'interno di questa riflessione. La formula "esilio romano", difatti, non si riferisce a un periodo unitario e continuativo, bensì a tre brevi stagioni biografiche, tre tempi, contenitori di altri tempi, che vanno rispettivamente dal 1949 al 1950, dal '53 al '64 e dal '72 al '73. Soggiorni differenti per clima politico e aspettative in cui la filosofa spagnola stringe amicizia con diversi intellettuali, tra cui Elena Croce, Elémire Zolla, Vittoria Guerrini (Cristina Campo), Diego de Mesa, Enrique de Rivas, Ramón Gaya e Agustín Andreu, solo per citarne alcuni; soggiorni che dischiudono, come anticipato, una fitta rete di rimandi e dimensioni temporali.

Svolgendo e ordinando abilmente le trame di questi incontri, e persino forzando il consueto procedimento del metodo storico-filosofico stesso, Trapanese finisce dunque per ritrovarsi in uno spazio labirintico dai molti fili e dalle molte Arianne, fili dal passato e dal futuro, che cercano e si cercano vicendevolmente. È così che emergono le "città invisibili" che Roma contiene, è così che rinasce come luogo prediletto e sognato la Napoli di Croce e di Leopardi, con quella Villa delle Ginestre su cui ancora non si era detto a sufficienza e che, secondo il progetto di Elena Croce, avrebbe dovuto essere destinata agli esuli spagnoli. Quel che lega Zambrano al poeta di Recanati, d'altronde, come ben emerge dallo studio di Trapanese, è un «amor secreto» (p. 86), ben più antico, un amore che viene da lontano, dall'infanzia, e che nutre quel tanto anelato luogo di visioni arcaiche e di un purismo mediterraneo che ha il rigore bianco delle case di Castiglia. Luogo, come scrive in una lettera a Zambrano l'amico Enrique de Riva, a quel tempo in visita alla Villa con la sorella della filo-

* A proposito di E. Trapanese, *Sueños, tiempos y destiempos. El exilio romano di María Zambrano*, Madrid, UAM Ediciones, 2018.

sofa Araceli, «de una hermosura rara, extraña, posesiva» (p. 87), bellezza che cresce dentro, che va radicandosi nel profondo. Tuttavia, il progetto di conversione della Villa in casa di accoglienza per esuli politici fallirà, e per motivi legati ai lavori di ristrutturazione e per l'aggravarsi delle condizioni di salute della sorella della pensatrice. La capitale italiana, tra il 1972 e il 1973, sarà allora, nuovamente, luogo di asilo e conforto.

Sembrirebbe, dunque, che Roma le si offra come un luogo d'approdo più sicuro, laddove invece la Villa delle Ginestre, quella casa che, come un tempio, balugina nell'immaginario della filosofa, pare stagliarsi all'orizzonte come sogno di pace da sempre atteso e mai raggiunto. Eppure, anche la "città eterna", a ben vedere, assume in questo studio le fattezze eterree del sogno, abitata com'è dai suoi illustri pensatori del passato, del presente e del futuro; un futuro oggetto di profonde riflessioni nell'ambito di quel confronto vivissimo tra gli anni Cinquanta e Sessanta in cui si impone decisa e improcrastinabile la domanda circa il ruolo dell'intellettuale nelle società di oggi e per cui si rievocano personalità, tra le molte cui Trapanese fa riferimento, del calibro di Gramsci, Croce, Zolla, Ortega (pp. 97 e sg.).

Se è certo che il filo rosso di questo lavoro, quindi, sia il tema del sogno sondato in quella straordinaria polivalenza che esso assume nel pensiero zambrano e che, secondo la lettura che ne dà Raffaello Franchini nel 1960 sulle pagine de «Il Mondo»¹ (p. 170), ha un significato non solo più ampio rispetto alla sua accezione freudiana, bensì anche rispetto a quello assegnatogli dalla tradizione filosofica, la particolarità di questo studio, tuttavia, mi pare risieda nell'adozione del sogno come lente o strumento di indagine stesso atto a esplorare le estensioni e le protensioni temporali (biografiche, sociali, politiche, estetiche) di un'intera "circostanza", solo in tal modo passibile di essere restituita alla sua più autentica complessità. Esistono infatti, per riprendere in parte l'articolazione del lavoro di Trapanese, sogni democratici (*Tiempos y destiempos de la democracia*), sogni della persona (*Sueños y tiempos de la persona*), nonché i sogni propri di un paese, quella Spagna cui Zambrano farà ritorno solo a distanza di oltre quarant'anni (*Sueños, tiempos y destiempos de España*).

È esattamente nel contesto di un'analisi sui cosiddetti "sogni della persona" che si schiude una delle questioni teoriche di maggiore rilevanza nella riflessione zambrana. L'indagine sul sogno, difatti – secondo alcuni interpreti vera e propria «fenomenologia della forma-sogno»², sebbene, come giustamente osserva Trapanese, ben distante dal metodo husserliano –, mostra una dimensione originaria della vita umana: la *passività*. In tal senso, tale esplorazione è da intendersi come ricerca sull'uomo nella peculiare condizione che caratterizza il sonno, ovvero nel suo essere privato, sia pur parzialmente, del tempo, anzi della molteplicità dei tempi della vita umana. Per questo è necessario studiarne, piuttosto che il contenuto, rischiando di cadere nell'errore della "traduzione", o meglio della "trasduzione", la forma, il loro semplice *status* di fenomeno. Il sogno, infatti, non va analizzato, ma va «rivissuto», «assimilato» (p. 167). È qui che il debito nei confronti di Freud cede il passo all'influenza di Jung, a quella dimensione del "simbolico" così presente nelle pagine della

¹ R. Franchini, *La Vita e il sogno*, in «Il Mondo: settimanale di politica e letteratura», XII, 23 agosto 1960, 34, p. 8.

² In proposito si vedano: J.F. Ortega Muñoz, *Introducción al pensamiento de María Zambrano*, Fondo de Cultura Económica, México, 1994, pp. 82-86; J. López Aranguren, *Los sueños de María Zambrano*, in «Revista de Occidente», 35, 1966, p. 207. Per posizioni divergenti in merito all'attribuzione della formula "fenomenologica" all'ambito della riflessione zambrana sul sogno, si veda ad esempio: F. Pérez-Borbujo Álvarez, *Sueño y vigilia: el nacimiento de la persona en el pensamiento de María Zambrano*, in «Aurora. Papeles del "Seminario María Zambrano"», 6, 2004, pp. 58-70.

filosofa spagnola e che ha il merito, forse, di riparare al crimine freudiano dell'“uccisione” del Padre su cui Zambrano rifletteva in uno dei suoi scritti giovanili³.

È probabilmente questo uno dei momenti di esplorazione più affascinanti del lavoro di Elena Trapanese, che rende giustizia non solo a tutto un contesto intellettuale in cui il tema del sogno emerge, ma anche al forte significato sociale e sociologico di questo studio. Nel capitolo intitolato *Sueños y tiempos de la persona*, infatti, l'autrice pone l'accento sul valore dell'opera dello psicanalista tedesco Ernst Bernhard, figura magnetica e di grande rilievo intellettuale che introdusse i lavori di Jung in Italia, proponendo di riconsiderare l'attenzione di Zambrano nei confronti del tema del sogno, inteso nella sua capacità poetica, alla luce del legame con Cristina Campo, il cui debito verso Bernhard, e tramite questi nei confronti di Jung, è indubbio, specie circa la sua concezione dell'“immaginazione attiva” e la sua interpretazione del mito in chiave collettiva (p. 175).

Del resto, lo stesso profondo interesse di Cristina Campo verso la fiaba – si ricordino *Fiaba e mistero* o ancora *Il flauto e il tappeto*⁴ – non testimonia forse di questa eccezionale fecondità della scuola junghiana in Italia? Sebbene non costituisca uno specifico tema di indagine nello studio di Trapanese, il tema della fiaba, in effetti, sembra affiorare timidamente nell'ambito di una riflessione sulla figura del maestro e sul valore dell'educare. Educare ai sensi, all'*attenzione* (tema condiviso da Zambrano quanto da Campo), educare come «invertir las relaciones de fuerza», secondo la formula di Zolla, educare come «mediación entre necesidad y esperanza», come «acción “democratica”» e come «educación integral» (pp. 195-197). Del resto, la fiaba è anzitutto intreccio, relazione, ordito, e pertanto anche orizzonte sociale, lavoro dell'inconscio collettivo, e persino *copula mundi*, erede di antenati alchimisti e delle voci bulimiche dei narratori del popolo che tutto accoglie e raccoglie, che tutto immagina, e non solo per fame. Herder, tra i primi assieme a Winckelmann e Hamann a portare l'attenzione sulla fiaba, sebbene in un ambito di ricerca radicalmente differente, ne parla come di ciò che conserva la fede del popolo – «una fede antica, a lungo sepolta»⁵ –, che custodisce le sue forze e i suoi istinti, come di una lingua delle origini che attesta, forse, la capacità del sogno in mancanza di conoscenza, il credere per mancanza e impossibilità di vedere. Fiaba, ancora, come «vittoria sulla legge di necessità»⁶, scriveva Campo mostrandone la lezione forse più decisiva e così prossima ai sogni del popolo, alle sue speranze di riscatto, laddove il mito, al contrario, instilla implacabilmente nell'animo umano un insegnamento inverso, quello di *Ananke*, forza imperscrutabile contro cui neppure gli dèi osano combattere.

In tale prospettiva, al centro di questo puntuale studio, che si struttura sul sogno come vera e propria categoria epistemologica, oltre che etica, e che sostiene il lavoro di domande cruciali circa il significato del termine “politica” e del ruolo in essa degli intellettuali, dell'educazione, dell'arte e della letteratura, vi è il *destiempo*, il contrappunto, la Penelope notturna, figura emblematica dell'incantamento del tempo, che disfa il progetto imposto, subito, che rivede il gioco del destino e il giogo del telaio. Non è un caso, allora, che, nell'arco della sua riflessione, Zambrano torni in più occasioni sull'immagine delle Moire, proponendo talvolta una visione austera del *destino* che sembra rievocare, per via di quella

³ M. Zambrano, *Il freudismo, testimonianza dell'uomo contemporaneo*, in Id., *Verso un sapere dell'anima*, trad. it. di E. Nobili, a cura di R. Prezzo, Milano, Raffaello Cortina, 2009.

⁴ Cfr. C. Campo, *Fiaba e mistero*, Firenze, Vallecchi, 1962 e *Il Flauto e il tappeto*, Milano, Rusconi, 1971; successivamente raccolti ne *Gli imperdonabili*, Milano, Adelphi, 2014.

⁵ L.M. von Franz, *Teorie sull'origine delle fiabe*, in Id., *Le fiabe interpretate*, Torino, Bollati Boringhieri, 1980, p. 4.

⁶ Ivi, p. 157.

corrispondenza profonda tra la dimensione mitica e quella storico-biografica, l'opera potente e sommamente teatrale di Velázquez, quelle umili *Hilanderas* assorto nel lavoro di ogni giorno, ma emblema, al tempo stesso, di una specifica concezione della sorte nonché, forse, di una ineluttabilità tutta spagnola. Un dipinto, osserva acutamente Agamben⁷, in cui il pittore separa con salda decisione il quotidiano dal mitico o dal mistero: davanti le filatrici, dietro le tessitrici, ovvero Aracne nella sfida con Atena. È sul retro della scena, infatti, come su un palcoscenico, che si staglia il Destino tremendo, la condanna della giovane fanciulla trasformata per sempre in ragno da una dea impietosa e superba. Perché non si compete con gli dèi nel tessere le trame del destino, non si provoca l'Olimpo osando rappresentare gli inganni che gli dèi tendono agli uomini: sullo sfondo il ratto di Europa, Giove nelle sembianze di toro bianco. Un quadro nel quadro in cui, tuttavia, sembra darsi in forma drammatica la ripetizione di una stessa tragica vicenda, l'eterno ritorno dell'uguale.



Se da un lato, quindi, la dimensione onirica indagata da Zambrano nei due celebri testi *Il sogno creatore* e *I sogni e il tempo*⁸, al di là delle influenze fenomenologiche, sembra farsi carico e ripensare la lezione di Calderón de la Barca («*la vida es sueño*»), dall'altro lato, come ben illustra il lavoro di Trapanese, vi è il confronto proficuo con un'Italia che ha assimilato e rimasta nel profondo alcune tematiche ad esso connesse, e per ragioni storiche, per le peculiari condizioni della penisola nel secondo dopoguerra, aperta più che mai al sogno della rinascita economica e socio-politica, e per la vivacità di un contesto intellettuale in

⁷ Cfr. G. Agamben, *Il quotidiano e il mistero*, in Id., *Studiolo*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 85-91.

⁸ M. Zambrano, *Il sogno creatore*, a cura di C. Marseguerra, trad. it. di V. Martinetto, Milano, Bruno Mondadori, 2002; M. Zambrano, *I sogni e il tempo*, a cura di L. Sessa e M. Sartore, Bologna, Pendragon, 2004.

cui circolano idee e motivi intrisi di esoterismo, psicologia analitica, nonché suggestioni mutuata dai vari studi dell'epoca nell'ambito dell'orientalistica.

In tal senso, grazie a un'attenta ricostruzione, non solo le analisi zambraniane, bensì anche quelle degli intellettuali della sua cerchia emergono come risposta tutto sommato coesa a un'istanza comune, a uno stesso appello di riscatto su differenti fronti. Trapanese, in proposito, ritorna con nuovi spunti di riflessione sulla fortunata triade amicale Cristina Campo-Élemire Zolla-María Zambrano, mettendo in luce non solo l'influenza della Campo su quest'ultima, ma anche quella della pensatrice spagnola su Élemire Zolla, che nel 1960 pubblica sulla rivista «L'Approdo letterario» un racconto dal titolo *Sogni proibiti* in cui emerge il tema, ricorrente in Zambrano, dell'"assolutizzazione" del sogno (p. 176) e del pericolo che questa rappresenta in termini di violazione della realtà, quando non mediata dall'arte e dalla letteratura.

È a partire da questo assunto che lo studio di Trapanese vira sul tema della creazione letteraria badando, tuttavia, a conservare sempre l'altro versante del discorso, il terreno su cui tutto l'impianto teorico di questa ricerca si impernia, ovvero l'attenzione alla dialettica tra sogno e veglia nell'ambito sociale, politico e storico. Dialettica che, sembra suggerire l'autrice sulla scorta delle analisi che Zolla propone ne *Il sogno della sposa celeste nello sciamanesimo*, si realizza solo quando esiste un «immaginario comune, sociale» (p. 183) e persino dei riti condivisi.

In questa prospettiva, l'autrice mostra efficacemente, inoltre, l'origine dell'interesse di Zambrano nei confronti di queste tematiche e, nello specifico, dello stretto legame tra sogni e generi letterari, riconducendolo all'invito rivolto a partecipare al *Colloque international de Royaumont* del 1962 sul tema de *Les rêves et les Sociétés Humaines* (p. 179)⁹. Un incontro dall'approccio interculturale e interdisciplinare cui parteciparono alcuni degli intellettuali più importanti del panorama europeo, tra cui filosofi, medievisti, arabisti, fenomenologi, psicologi, neurofisiologi, e che vantò tra i numerosi e celebri partecipanti figure del calibro di Henri Corbin, Mircea Eliade, Enzo Paci, Roger Callois, solo per citarne alcuni. Un incontro, come ben evidenzia Trapanese sulla scorta di alcune considerazioni di Grazia Marchianò¹⁰, in cui emerse una sorta di contrapposizione, forse un poco forzata ma incisiva, tra "società della veglia" e "società del sogno", tra attitudini opposte in merito al tema del sognare e circa l'idea stessa di realtà tra Oriente e Occidente. Il tema del sogno esibiva in quell'occasione, dunque, una essenziale duplicità che sembra corrispondere profondamente al tema della "legittimità" del sognare così per come si declina in Zambrano e che riguarda tanto il versante poetico quanto quello sociale, storico e politico. Del resto, "storia tragica" e "storia etica" non costituiscono anzitutto, prima che quelle categorie storiche su cui si sviluppa la riflessione zambraniane, delle categorie letterarie? Si pensi alle sue letture di Kafka e Don Chisciotte, della Celestina o di Charlot, figure letterarie e del cinema che abitano nel profondo gli scritti della filosofa andalusa a proposito della dialettica tra vita e sogno, realtà e finzione, maschera e *persona*, e che l'autrice fa intelligentemente dialogare con le tematiche pirandelliane, nonché con alcuni importantissimi scritti sul tema della maschera e del carnevalesco (p. 153). D'altronde, le riflessioni sul comico e sulla figura di Charlot, prima che affiorare tra le pagine zambraniane, avevano già occupato ampio spazio nell'ambito del dibattito filosofico-estetico e artistico degli anni Venti. La «Revista de Occidente», infatti,

⁹ Aa.Vv., *Les rêves et les sociétés humaines*, Paris, Gallimard, 1967.

¹⁰ Segnalo qui l'interessante testo di Grazia Marchianò riportato da Trapanese: G. Marchianò, *L'immagine, l'ombra, il sogno. Lo sviluppo della "seconda attenzione"*, in V. Branca, C. Ossola, S. Resnik (a cura di), *I linguaggi del sogno*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 367-382.

aveva ospitato contributi che testimoniano di un condiviso interesse nei confronti di questo tema da parte di intellettuali quali Vela, Marichalar, Salinas. In tal senso, inoltre, occorre citare il lavoro di Rafael Alberti, che nel 1929 dedica una serie di poesie al silenzio dei *clown* nel cinema di quegli anni, tra cui la sua icona indiscussa Charlie Chaplin, o ancora Francisco Ayala con il suo *Histrionismo y representación*¹¹, solo per menzionare alcuni dei lavori più noti e connessi all'ambito ispanico.

Attraverso una fitta trama di rimandi e riflessioni, dunque, attraverso *tiempos e destiempos*, questo ricco studio ha forse più di ogni altro merito quello di sondare efficacemente e puntualmente non tanto uno specifico periodo storico, un momento preciso nel lungo esilio della filosofa, bensì quello di mostrare il carattere contraddittorio e ambivalente di quello stesso *logos* dell'esilio che, come scrive Francisco José Martín nel *Prologo* (p. 9), non appartiene e non può appartenere al linguaggio abituale, giacché trasborda dalle disposizioni compositive della narrazione dettate dalla retorica. È in questo senso che il libro di Trapanese lascia giustamente in sospeso la domanda zambraniana per antonomasia, ovvero quella relativa alla dialettica tra sogno e veglia e, di conseguenza, tra esilio e storia.

Del resto, l'esilio non ha storia, non ha né prologo né epilogo, ci si sveglia in esso come si cade, inavvertitamente, nella vertigine colorata e solo apparentemente bidimensionale del sogno: con il cuore lucido.

¹¹ In proposito si vedano: F. Vela, *Charlot*, in «Revista de Occidente», 59, 1928, pp. 231-237; A. Marichalar, *Charlot solista*, in «Revista de Occidente», 50, agosto 1927, pp. 249-254; P. Salinas, *Civitas Dei* (1946), in Id., *El contemplado. Todo más claro y otro poemas*, a cura di F.J. Díez de Revenga, Madrid, Clásicos Castalia, 1996, pp. 101-107; F. Ayala, *Histrionismo y representación. Ejemplos y pretextos*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1944.